

LA VIOLENZA NELLA LOTTA DEGLI ORDINI

ANDREW LINTOTT

Ci sono due problemi fondamentali riguardo alla violenza della prima repubblica romana: innanzitutto, inevitabilmente, l'attendibilità delle fonti; poi, alla luce degli aspetti della tradizione che scegliamo di mettere in rilievo, l'importanza di questa violenza per l'evoluzione della società romana. Nella mia relazione oggi tratterò per lo più il primo problema, ma spero che ciò darà sostegno alla mia conclusione che la violenza della lotta fra gli ordini ci si deve ancora presentare come decisiva non solo per lo sviluppo della costituzione romana, ma anche per il pensiero politico sia dell'aristocrazia, sia della plebe.

Le fonti principali beninteso, Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso, scrivevano nell'epoca augustea. Troviamo però dei racconti di conflitto violento sia nei testi dell'ultima repubblica, sia nei frammenti di autori anteriori, riportati dalle fonti augustee. Certo, le scarse testimonianze delle fonti repubblicane non si possono prendere come una garanzia della verità del materiale nelle nostre fonti principali. Da un lato è chiaro che ciò che leggiamo nelle pagine di Livio e di Dionigi è stato elaborato in un processo di *ornatio* sotto l'influenza della storia della tarda repubblica; dall'altro la composizione di questi testi augustei riflette gli scopi diversi degli autori da cui Livio e Dionigi traevano le loro storie.

La violenza della prima repubblica faceva parte della retorica politica della tarda repubblica. *Tanta igitur in illis virtus fuit, ut anno XVI post reges exactos propter nimiam dominationem potentium secederent, leges sacratas ipsi sibi restituerent, duos tribunos crearent, montem illum trans Anienem, qui hodie Mons Sacer nominatur, in quo armati consederant, aeternae memoriae causa consecrarent*: così dice Cicerone in un frammento della sua orazione per Gaio Cornelio¹. In seguito l'oratore ricordava anche la seconda secessione all'Aventino contro la tirannia del decemvirato e il suo ritorno armato al Campidoglio². Nel suo richiamo ai precedenti della violenza plebea Cicerone seguiva l'esempio di uno dei suoi maestri di retorica, Marco Anto-

¹ Fr. 49 Puccioni, 48 Kumaniecki.

² Fr. 50 Puccioni, 49 Kumaniecki.

nio, console nell'anno 99. Antonio, pochi anni dopo il suo consolato, difendendo Gaio Norbano da un'accusa di *maiestas populi Romani minuta* a causa della condotta da lui tenuta come tribuno, aveva asserito che molte sedizioni si erano sollevate nell'interesse del popolo, come quando i re erano stati cacciati dalla città e quando era stato istituito il potere tribunizio (*de Or.* 2,124). Come dice Cicerone in un altro passo del *De Oratore*, "benché le sedizioni risultassero sgradevoli, parecchie furono giuste e quasi inevitabili: non si sarebbe potuto né scacciare i re dalla città, né creare i tribuni della plebe, né ridurre così spesso il potere consolare mediante i plebisciti, né concedere alla plebe la *provocatio*, custode della cittadinanza e difesa della libertà, senza il conflitto con i nobili" (*de Or.* 2,199).

La retorica popolare di questo tipo non era ristretta ai processi giudiziari. I tribuni, infatti, se ne servivano nelle *contiones*. Sallustio ci dà la sua versione della retorica di Gaio Memmio e di Licinio Macro, tribuni nel 111 e nel 73 a.C. Non dobbiamo supporre che avesse davvero conosciuto i discorsi di questi tribuni, ma essendo un politico della tarda repubblica e lui stesso tribuno, nel 52, Sallustio sapeva ciò che nella sua epoca si era soliti dire in tali discorsi. Dunque troviamo nell'orazione di Memmio: *non ego vos hortor, quod saepe maiores vestri fecere, uti contra iniurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessionem opus est*; e ancora: *maiores vestri parandi iuris et et maiestatis constituendae gratia bis per secessionem armati Aventinum occupavere* (Sall. *Iug.* 31,6; 17), mentre in un discorso analogo Licinio Macro dice: *ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei, modo patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia maiores vestri paravere; e non arma neque secessionem, tantummodo ne amplius sanguinem vestrum praebeat censebo* (Sall. *hist.* 3,48,15; 17).

Quindi le secessioni armate della plebe e altri tipi di protesta violenta funzionavano come un mito fondante per i *populares* nella tarda repubblica. Da un altro punto di vista, comunque, si poteva anche rappresentare le secessioni e la violenza in modo sfumato. Quando Cicerone racconta l'origine del tribunato nel *De re publica* (2,57), l'attribuisce alla vittoria della natura stessa della politica sopra la ragione: secondo lui il tribunato era stato una risposta alla necessità, fondamentale in una repubblica, della libertà. Sebbene faccia cenno alle due secessioni consecutive fatte in appoggio dei debitori, non le chiama "armate" (2,58), come aveva fatto nella *pro Cornelio* (fr. 49-50). Anzi in un brano seguente Cicerone sottolinea la docilità plebea, quando la plebe aveva permesso al padre di Spurio Cassio di ucciderlo, col pretesto che il figlio avesse cercato di fondare una tirannide, nonostante fosse amato dal popolo (*rep.* 2,60).

Spurio Cassio ci fornisce un legame utile ad un tipo diverso di narrazione che veniva usato come mito fondante dagli ottimati – studiato in un saggio

fondamentale dal Mommsen nelle *Römische Forschungen* e che io stesso ho trattato in uno dei miei primi contributi³. Si tratta della soppressione violenta dei tre demagoghi accusati di tirannide – Spurio Cassio, Spurio Melio e Marco Manlio Capitolino. Questi personaggi vengono citati da Cicerone come esemplari nelle sue invettive contro Catilina, Clodio e Marco Antonio (*Cat.* 1,3; *Mil.* 8; *Phil.* 2,26,87). Cicerone sembra aver menzionato l'uccisione di Melio anche in un commento disinvolto sui tre dinasti del 59 (*Att.* 2,24,3). Le nostre fonti ci informano che Cassio, console nel 486, aveva proposto delle misure per la distribuzione della terra e del grano (tra cui delle concessioni ai Latini e agli Ernici) così radicali da essere sospettato di aspirare alla tirannide. Perciò vennero frapposti ostacoli alle sue proposte e l'anno successivo egli fu condannato e giustiziato da suo padre oppure condannato in un processo davanti ad un'assemblea popolare⁴. Melio era un *eques* che, come si diceva, stava conquistandosi la benevolenza della plebe a motivo delle distribuzioni gratuite di grano durante una carestia (gli annalisti pongono la vicenda nel 439). Secondo gli annalisti Lucio Calpurnio Pisone e, probabilmente prima di lui, Lucio Cincio Alimento, Melio fu ucciso all'improvviso per istigazione del senato da un giovane, Gaio Servilio Ahala⁵. Nel racconto più tardo di Livio, con cui concorda anche Dionigi, si dice che Lucio Quinzio Cincinnato venne eletto dittatore e nominò Servilio Ahala suo *magister equitum*, prima di chiamare Melio in senato e farlo uccidere, poiché resisteva⁶.

Marco Manlio Capitolino, il difensore del Campidoglio dall'assalto dei Galli, venne trattato in una narrazione più ampia da Tito Livio (6,11;14-20). Qualche anno dopo la sua azione eroica egli fu accusato di aver sollecitato la plebe ad una rivolta per liberarsi dai debiti – una lotta che continuò nell'anno seguente fino a concludersi con un giudizio e con l'esecuzione capitale di Manlio. Livio si domandò come mai si potesse giustiziarlo per tradimento, quando si era limitato a tenere discorsi sediziosi, accusando senatori di aver accaparrato il tesoro gallico, e ad usare le sue risorse per liberare i debitori (6,20,4). Pare comunque, dalle notizie di Diodoro (15,35,3) e Cassio Dione (7,26,1-3; Zon. 7,24), che secondo un altro racconto Manlio fosse vinto quando tentava di occupare in armi il Campidoglio. Anche Livio (6,19,1) descrive l'adunata dei suoi partigiani come una secessione in una casa privata, che per caso si trovava sul Campidoglio.

Tutti questi racconti erano legati ad una testimonianza materiale conserva-

³ Th. MOMMSEN, *Römische Forschungen*, II, Berlin 1864/79, 153-220; A. LINTOTT, The Tradition of Violence in the Annals of the Early Roman Republic, *Historia* 19, 1970, 12-29.

⁴ Cic. *rep.* 2,60; Liv. 2,41; Dion. Hal. 9,69-80.

⁵ Dion. Hal. 12,4,2-5. Κίρκεος nei manoscritti viene normalmente corretto Κίρκιος.

⁶ Liv. 4,13-16; Dion. Hal. 12,1-4,1.

tasi a Roma. Si diceva che l'*Aequimelium* sotto il Campidoglio fosse il luogo della casa di Melio, distrutta dopo la sua morte⁷. Lucio Minucio, uno dei suoi avversari, era collegato, probabilmente con ragione, con una statua fuori della porta Trigonia⁸. Si vede una statua togata in cima ad una colonna, cinta di spighe di grano, sulle monete di C. e. T. Minucio Augurino (II secolo a.C.)⁹. Anche la casa di Cassio venne distrutta e il suo sito reimpiegato per costruire il tempio di Tellus; una statua fu dedicata a Cerere in quel luogo dalla famiglia Cassia¹⁰. Quanto a Manlio, il sito della sua casa sul Campidoglio fu usato per il tempio di Moneta e per l'officina della zecca (Liv. 6,20,13)¹¹.

Tutte le narrazioni riguardanti questi tre uomini servivano a giustificare la soppressione violenta di ogni demagogo popolare e abile che minacciasse l'ordine pubblico e sociale, col pretesto che mirava a una tirannide, indipendentemente dal fatto che avesse usato lui stesso la violenza oppure no. Più tardi tali narrazioni vennero congiunte dalla retorica di Cicerone (e, dobbiamo supporre, da quella di altri oratori della tarda repubblica) con quelle riguardanti la repressione dei demagoghi più recenti, come i Gracchi e Saturnino. Però, senza dubbio esse esistevano già, sebbene in una forma diversa da quella di Livio o Dionigi, prima dell'epoca dei Gracchi ed erano collegate con i monumenti attestanti la rovina dei protagonisti. Per esempio, risulta da Dionigi (12,4,2-5) che esisteva una versione anteriore, più brutale, della repressione di Melio, più tardi rielaborata mediante l'inserzione nei *Fasti* di una dittatura per Cincinnato e di un posto di *magister equitum* per Servilio Ahala. (Liv. 4,13,12; Dion. Hal. 12,2). La storia di Cassio pare anch'essa aver subito una trasformazione costituzionale, con la quale l'intervento di un magistrato ed un processo si sostituirono alla versione che parlava di un'esecuzione da parte del padre stesso. Comunque nelle versioni anteriori le misure costituzionali erano trascurate e il mero assassinio di Melio veniva giustificato.

Nella prima versione della storia di Melio, Ahala non era che un giovane nobile scelto per l'assassinio a cagione della sua gioventù e forza. Non è l'unico tipo alla Schwarzenegger che troviamo negli annali. Il prototipo è Gneo Marcio Coriolano, un *adulescens et consilio et manu promptus* (Liv. 2,32,5), che nel 493 combatte da solo ad Anzio, mettendo a fuoco una parte

⁷ Cic. *dom.* 101; Liv. 2,16; Dion. Hal. 12,4,6; Varro *ling.* 5,157; Val. Max. 6,3,1.

⁸ Plin. *nat.* 18,15; 34,21; Dion. Hal. 12,4,6.

⁹ M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage* I, Cambridge 1983², nn. 242-243. Su queste monete v. il commento di Crawford e LINTOTT 1970, 15.

¹⁰ Liv. 2,41,10; Dion. Hal. 8,79,3; Val. Max. 5,8,2; Plin. *nat.* 34,15 (cf. *ibid.* 30 per un racconto diverso, secondo il quale una statua di Cassio stesso in questo sito venne fusa dai censori del 158 a.C.).

¹¹ Sulle demolizioni delle case cfr. K. MUSTAKALLIO, *Death and Disgrace: Capital Penalties with post mortem Sanctions in Early Roman Historiography*, Ann.Ac.Sci.Fenn.Diss.Hum.Litt. 72, Helsinki 1994.

della città, e due anni dopo diventa un protettore intransigente dell'ordine patrizio (Liv. 2,34,8-12). Un esempio più tardo è Cesone Quinzio, *ferox iuvenis qua nobilitate gentis, qua corporis magnitudine et viribus*, che possedeva anche una *facundia* tale che *nemo non lingua, non manu promptior in civitate haberetur* (Liv. 3,11,6) – un'eco della prima descrizione di Coriolano. In contrapposizione ad Ahala, questi due sono dipinti come leader di gruppi di patrizi più giovani, variamente descritti da Livio come *adulescentes nobiles, iuvenes patricii, iuniores patrum, iuventus nobilium*. Livio dice che Coriolano era *inter primores iuvenum* (2,32,5) e, secondo Dionigi, quei giovani appoggiavano Coriolano sia nelle riunioni del senato sia fuori, come una guardia del corpo (7,21,3; 25,1 e 4)¹². Alcuni giovani patrizi al seguito diedero appoggio ai consoli del 474, allorché questi vennero accusati davanti al popolo, e nel 471 aiutarono con la violenza Appio Claudio, quando si opponeva alla legislazione di Letorio¹³. Nel 463 Cesone Quinzio era lui stesso il loro capo, quando si opposero al progetto di limitare il potere consolare¹⁴. Il tribuno Virginio, secondo Dionigi, si lamentò di una congiura fatta dai cavalieri che non appartenevano al senato e i giovani patrizi ripresero la sua opposizione ai progetti dei tribuni, tra cui una legge agraria¹⁵. In seguito tre famiglie, i Postumii, i Sempronii e i Clelii, vennero processate e condannate per aver ostacolato i tribuni, subendo la consacrazione dei loro beni a Cere¹⁶. Non sorprende dunque che i giovani patrizi siano menzionati come la guardia del corpo del secondo collegio dei decemviri e che si ritrovino, in violazione della concordia stabilita dopo il decemvirato, in attacchi contro la plebe¹⁷. Nondimeno, quando danno appoggio a Servilio Ahala è l'ultima volta che sono menzionati nelle fonti annalistiche superstiti.

A mio parere dobbiamo attribuire l'origine di questo tema ricorrente nell'annalistica già ai primi storici romani. Certo, i particolari dei racconti a noi pervenuti sono tratti spesso dalla storia della tarda repubblica, dove possiamo trovare certi giovani ottimati in conflitto coi magistrati popolari¹⁸: ma questo non basterebbe a creare questa rappresentazione collettiva dei giovani patrizi come i sostenitori del senato. Le nostre fonti li descrivono spesso

¹² Essi avevano in precedenza sostenuto Appio Claudio, console nel 495, quando si era opposto ai debitori plebei (Liv. 2,28,9; Dion. Hal. 6,39,1; 43,3; 65,2).

¹³ Liv. 2,54,3; 56,11; Dion. Hal. 9,48,2.

¹⁴ Liv. 3,11,3 ss.; 14,3 ss.; 15,1-2; Dion. Hal. 10,4,3-5,1.

¹⁵ 10,10,3; 33,5; 39,3; 40,3; 41,3.

¹⁶ Dion. Hal. 10,41,5; 42,3-5.

¹⁷ Liv. 3,37,6; 49,2; 65,5-7; Dion. Hal. 10,60,1.

¹⁸ A parte i personaggi come Q. Servilio Cepione figlio (questore nel 100) e L. Domizio Enobarbo (questore nel 66) (*ad Herenn.* 1,21; *Cic. Mil.* 22; *Asc.* 45C), troviamo gli *equites* che fornirono una guardia del corpo per Metello Numidico contro Saturnino nel 100 (*Oros.* 5,17) ed i partigiani di C. Scribonio Curione figlio nel 59 (*Cic. Att.* 2,18,1; 19,3; 24,2).

come giovani membri del senato, ma anche come giovani di un'età nella quale non sarebbe stato facile entrare in quell'ordine. L'ambiguità delle nostre fonti pare aver origine nel tentativo di rendere intelligibile la terminologia ambigua, *iuniores patrum*, che esse hanno ereditata. Inoltre è difficile che certi particolari siano totalmente inventati: il processo delle tre famiglie non ha paragone nella storia della tarda repubblica; Cesone Quinzio non ha nessun'importanza storica tranne il suo carico di capo dei patrizi giovani. Quindi è molto più probabile che questi racconti esistessero già nell'epoca dei Gracchi e che siano stati poi elaborati dagli annalisti e sfruttati dai politici, soprattutto da Cicerone, che nel 63 arruolò tra gli *equites* il suo *consularis exercitus omnium bonorum* e gli fece circondare il Campidoglio: un esercito, comunque, insufficiente a proteggerlo più tardi da Clodio, nel 58¹⁹.

La violenza della plebe e dei giovani patrizi era un elemento fondamentale della presentazione della prima repubblica nelle orazioni e negli scritti di quella tarda. Ciò è comprensibile se si pensa all'importanza della lotta fra gli ordini nella storia romana fino a quel momento. Gli annalisti credevano che solo le minacce esterne avessero protetto la città dalla rovina generata dalla *stasis*. Però, come ha sottolineato il Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*²⁰, l'esistenza della plebe come forza militare potente conferiva ai Romani un vantaggio inestimabile contro i loro nemici. Se ammettiamo che il quadro totale dei primi annalisti fosse plausibile, perché coerente, possiamo nondimeno respingerlo come una splendida finzione?

Se lo respingiamo, resta il problema di spiegare la singolarità della costituzione romana – specie la funzione quasi rivoluzionaria dei tribuni della plebe e il diritto di *provocatio*, che non sarebbe stato accettato dai patrizi se non ci fosse stata una minaccia più grave. La *provocatio* è soprattutto degna di nota, in quanto nasce da un tipo di condotta della folla, che i moderni hanno chiamato la giustizia popolare, come ho cercato di dimostrare molti anni fa²¹. L'importanza di questa consuetudine si vede nei frammenti delle *leges regiae* e delle Dodici Tavole²². La plebe solleva riunirsi in difesa dei suoi membri offesi e in assalti ai suoi nemici, usando la minaccia della violenza o la violenza stessa. Queste azioni non sono molto diverse dai disordini che troviamo nell'annalistica, quando la plebe si lamentava riguardo ai debiti.

Beninteso non piaceva del tutto a parecchi romani, all'epoca di Cicerone

¹⁹ LINTOTT 1970, 28-29; ID., *Violence in Republican Rome*, Oxford 1999², 59-60, 74. Per l'uso ciceroniano del termine, *adulescentes nobiles*, v. *red. Sen.* 12; *Sest.* 27, 29, 136; *Phil.* 2, 18; 113.

²⁰ I 5, 13-14; 6.

²¹ *Violence in Republican Rome*, 6-21; *Provocatio* from the Struggle of the Orders to the Principate, *ANRW* I.2, 1972, 226-267.

²² *FIRA* I, p.17, no.6; p.57, tab.VIII, 12-13.

e poi di Augusto, vedere la costituzione della repubblica romana come prodotta dalla violenza. Nel secondo libro del *De re publica* Cicerone cercava di ridimensionare la violenza della prima repubblica, per presentare la sua costituzione idealizzata come così profondamente radicata nella società romana da risalire all'età dei primi re. Ad uno scopo simile mirava Tito Livio, nello sfumare tutta la violenza del conflitto che aveva trovato nei suoi predecessori. Nella lotta causata dalla leva del 494, secondo Livio (2,39,4), non si usavano pietre, né armi: si trattava più di un clamore arrabbiato che di ingiurie fisiche. Nel mezzo della resistenza alle leggi progettate da Letorio nel 463, gli anziani partigiani di Cesone Quinzio, i giovani patrizi salutavano i plebei, venivano salutati dai plebei, li invitavano nelle proprie case e davano loro appoggio nel foro (Liv. 3,14,5) – in altre parole li trattavano come i padroni con i loro clienti. (Come poteva saperlo Livio? Certo questi dettagli non si trovavano nei primi annalisti.) Il ritorno della plebe dall'Aventino sotto le armi e la loro occupazione armata del Campidoglio alla fine del decemvirato, menzionati da Cicerone nella *pro Cornelio* (50P), sono assenti dal racconto di Livio (3,52-54). L'elezione poi dei nuovi tribuni, secondo Cicerone, venne fatta dopo l'occupazione del Campidoglio, assomigliando ad un colpo di stato, mentre, secondo Livio, ebbe luogo più pacificamente sull'Aventino²³. I Romani non potevano spiegare la loro storia antica senza la premessa della violenza della lotta fra gli ordini; ma dal punto di vista di certi ottimati, questa violenza restava un precedente infelice e una cosa da sfumare e, per così dire, da disinfettare.

²³ Liv. 3,54,11. L'autore descrive poi il compiersi della legislazione tribunitia nei *prata Flaminia*.

